

Prose

Idolo HOXHVOGLI*

IN MARE

La barbarie non si muove mai da sola: nel momento in cui salpa dalla sua ruvida spiaggia, già da un altro porto le sartie lavorate della civiltà stanno per issare l'ancora. L'uomo dovrebbe trovarsi in mezzo al mare, guardare ad un porto come all'altro; accade però un fatto inquietante: l'uomo non sa indicare l'origine delle imbarcazioni. Senza pregiudizi non può distinguere tra cultura e barbarie. I bastimenti sono lì, uno di fronte all'altro, alla distanza di uno spicchio di mare. In quello spicchio è l'interpretazione. Quella parte di mare non sa più da che parte volgere le onde. Quale barca bisogna sospingere illesa?

L'incontro tra questi naviganti sembra non poter avvenire placidamente. Le acque sono spigolose, aguzze come di vetro rotto, ficcanti come la parte squarciata del legno. «È necessario tornare sani e salvi» dicono i rispettivi naviganti. Ma in che modo? Qualcuno pensò che quello spicchio di mare dovesse essere fatto proprio. Dal mare sarebbe dipeso il viaggio, e solo chi avesse concluso il viaggio sarebbe stato ricordato. Della battaglia si ricorda il vincitore. Il vincitore avrebbe potuto raccontare, tramandare e istituzionalizzare la memoria. Agli sconfitti sarebbe rimasta solo la durata del proprio cadavere, non un arco di trionfo.

Uno dei marinai si ricordò di una roccia, piantata nel mezzo di una vallata, un tempo vissuta ed ormai vuota. Lì fu consumata una guerra. La roccia portava un'iscrizione:

«Chi ha in mano la rocca deciderà della valle» disse un saggio.

«Nella rocca i contendenti si vivono accanto, e l'uno nell'altro da sempre» rispose un uomo ancora più saggio.

* Idolo Hoxhvoqli è nato a Tirana e vive a Porto San Giorgio. La sua ricerca mira allo sviluppo di una prosa d'arte non sganciata dall'impegno civile e filosofico. Suoi lavori sono presenti in volumi collettanei degli editori Ila Palma, Incontri, Progetto Cultura, Del Bucchia, Freaks, Lab, Caravaggio, Estro-Verso, GL, SirioS e all'interno di *Gradyva International Journal of Italian Poetry* (USA, State University of New York at Stony Brook), *Viola* (Svizzera), *Kuq e zi* (Belgio), *Koha Jonë* (Albania), *La mosca di Milano*, *Prospektiva*, *Il Grandevetro*, *Poliscritture*, *Nuova Presenza*, *Scirocco*, *Silarus*, *Ut*, *Ellin Selae*, *Laspro*, *Alla bottega*, *L'ortica*, *Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove*, *Il Convivio*, *Aeolo*, *Inverso*, *Issimo*, *La farfalla*, *Brontolo*, *Pomezia-Notizie*, *Il foglio volante* (Italia). Suoi scritti sono di prossima pubblicazione presso *El Aleph*, *Tratti*, *Tangram* e *Limina Mentis Edizioni*.

Un brivido attraversò le membra stentate del marinaio. Non vi è cultura contro barbarie, perché queste si vivono accanto e l'una nell'altra. Quel pezzo di mare, i marinai lo portavano dentro: l'interpretazione era fin dal principio in ciascuno dei bastimenti.

In realtà uno era il porto, ed uno solamente il bastimento salpato. Non vi sono nemici. La barbarie la portiamo dentro.

IL PORTO SOMMA LA TERRA AL MARE

Mare, laguna sconfinata, palude o specchio d'acqua. Mare che toglie la vita scostando un poco l'aria, scostandola dal polmone che gorgoglia. Mare per un verso infecondo. Mare deserto. Mare che scintilla amaro marino. Mare maroso per un verso stagnante. Il porto ti somma.

Il porto somma la terra al mare. Ogni imbarcadero, per quanto spoglio, non può sottrarsi ad un destino divino: sottrarre all'*humilis* l'*homo*. In acqua, sia pure mace-ro il legno che ne accompagna le gesta, l'uomo non sta più in terra. Non è più *humilis*, poiché sollevato rispetto all'*humus* da cui è generato. In questo senso l'uomo non è più una creatura terrestre. Non era umile Ulisse. Non era umile Colombo. Non era umile il vichingo che per primo scorticò le gelide spiagge del continente americano. Memori con nostalgia, grati all'*humus* patrio, ma tesi ad altro, all'Altro. In quella tensione risiede il loro non essere terrestri, in quell'eccitazione a volte nefasta che fa spiccare un volo che conduce invece all'abisso. Non celesti, certo, ma prossimi a quelle divinità marine che tanto possono curvare i destini.

Il porto somma la terra al mare. «Perché i tuoi figli muovono senza arte la quiete delle mie acque?» chiede il mare alla terra. «Perché tu li inganni con i tuoi miraggi» risponde la terra. «I tuoi figli scatenano in me la tempesta. Delle loro carni mi cibo, con i loro sogni mi disseto, e la mia massima clemenza consiste nel ricondurli da dove sono fuggiti: da te, terra».

L'OPERA VIVA

L'opera morta è la parte dello scafo fuori dall'acqua. Quella viva, viceversa, rimane immersa ed è anche chiamata carena. L'opera morta e viva si trovano l'una sull'altra, a dividerle ci pensa il pelo dell'acqua. A volte una parte dell'opera viva diviene morta, e ugualmente accade il contrario: basta un'onda, rollio o beccheggio, una frazione dello scafo rinasce e poi muore, respira ed annega fino alla destinazione. Viaggiare è assiduamente vivere e morire, senza sosta esser noi opera viva e morta, umano bagnasciuga, linea di galleggiamento.

Lo scafo non si vede mai completamente. La parte che è viva rimane sotto il mare, inabissata, pronta a mostrare un filo del suo fianco perché costretta da una forza più grande. La barca deve essere buttata a riva, o naufragata, affinché si possa ammirare l'intero scafo. Solo una barca naufragata è interamente visibile, ma occorre anche essere capaci di scorgere naufragi e soccorrere naufraghi.

Uscendo dal porto non ho bisogno di accorgermi di essere in città, mi sbatte in faccia lei, tutta opera morta. Quella viva non si vede, e pedalando chiedo al dolore di quel balordo un rollio. Nel frattempo, mentre mi introduco alla morta che scheggia verso l'alto, mi chiedo come mai le barche non se ne stanno a galla già su torello e controtorello. Penso al principio per cui un corpo immerso in acqua riceve dalla stessa una spinta verso l'alto uguale al peso dell'acqua spostata. Lo buttiamo giù, e il mare ci catapulta in su. Da questa dinamica nasce il compromesso che decide del profilo di opera viva e morta. È un'idrodinamica chiara come mai quella dell'anima in città, dove la terra è troppo dura e perciò il principio vacilla. Come la barca siamo portatori di una forza peso, senza però essere cullati dalle onde e spinti verso il cielo. Siamo schiacciati su una terra indeformabile, sulla quale non stiamo a galla perché completamente sopra il pelo, senza un'opera viva sotto il pelo dell'acqua. Dov'è in città la carena? Sotto ad ingoiare asfalto? Il corpo urbano sembra sola opera morta, e i suoi abbagli un albero maestro impazzito di una luce che non c'è. Mentre aggotta il balordo non risale, ed in questo non risalire impazzito di rassegnazione credo si strappi un folle dolore che è opera viva. In città l'opera viva è sventrata, lucciola fulminata che sgotta ma non ce la fa. Il travestimento di questa lucciola è un esercito di denti di cane che incrostano l'anima.

Cado in città. Cado nella carena sfondata di una vecchia città-imbarcazione, sfiorita dall'aria e dalle troppo lontane vite traversate. È un buco orribile, senza fondo, i cui contorni sono mostruosi denti di legno spezzato e ferro piegato. Quest'opera viva disfatta sembra la bocca di un mostro spalancata dai corsi di cinta a quelli di ginocchio. Vorrebbe azzannare l'abisso, ma è piantata in cantiere come un handicap sotto il sole d'agosto, senz'acqua a spingerla in su.

LA CITTÀ DELL'ALLEGRIA

In provincia vi è una città. A dire il vero ve ne sono molte, di città. Una sola, però, è piena di altoparlanti che urlano «Allegria». Gridano «Allegria» in continuazione. Non si fermano un momento. Giorno e notte. Ora dopo ora. Istante per istante. «Allegria» ogni minutissima e quasi indivisibile porzione di tempo, cosicché l'«Allegria» precedente si mescola al successivo e poi ancora agli altri emessi da tutte le trombe. Alla fine non si comprende quale sia la parola emessa, tanto è il frastuono generale degli «Allegria».

Di tanto in tanto qualcuno vuole cogliere l'unità minima di questo baccano. È di solito uno straniero. Si avvicina come un lesto gatto in un lampo ad un megafono a caso. Subito ne scuote le viscere l'urlo «Allegria», e fino al midollo lo striglia gettandolo lontano, lontano lontano fuori città. Lo straniero, tutti questi stranieri si ritrovano buttati fuori da un casuale «Allegria», roboante troppo vicino agli orecchi. Da vicino l'«Allegria» può essere pericoloso, ma è ovunque vicino in questa città, dunque piena di pericoli.

All'inizio credo che il sindaco abbia voluto incitare gli abitanti ad essere felici, che compito ingrato! Fissò altoparlanti ovunque, nelle strade, dentro e fuori i negozi, rivolti alle finestre delle case. L'idea dev'essere però fuggita di mano, oltre che

dalla mente. Gli altoparlanti sono diventati troppi, è giunta l'assuefazione, tanta che l'«Allegria» lo sentono ora solo i forestieri in un fragore confuso, che li porta ripetutamente ad avvicinarsi ad un megafono per essere sbattuti poi fuori dall'urlo.

I cittadini non prestano più attenzione. Non sentono più l'«Allegria». Vedono però forestieri gettati lontano, e sono infastiditi. Non perché i forestieri vengono sputati come scaracchi velenosi al di là delle colline, ma perché lo scaracchio non arriva abbastanza lontano, e può colare, scivolando dai pendii, fino agli stipiti delle porte.

AUTOBIOGRAFIA DI UN INDIANO

Mi porto dietro la storia di una parte di mondo, e del suo coperchio, un cielo di nuvole bugiarde. Dietro questa terra si affacciano asperità timide, di là stringe un mare non troppo pescoso, ma di secolo in secolo solcato da viaggiatori con abiti sempre diversi, e dal sorriso comunque beffardo di colui che non sente il sale nelle ferite. I denti sono gialli di vivande, più su capelli odorosi di vita vissuta.

Mi porto dietro una lingua che, tra le voci del mondo, è senza terra. Tra melodie inascoltate, la mia è silenziosa. La narrazione di una stella non le ha dato uno strumento, nemmeno usato. La tessitrice non un filo nella trama.

Volevo raccontare, come le parole sanno fare, ma del dove le parole non sanno arrivare: alle cose, al movimento interno che anima una personalità, e dove in penultima istanza trovano ragione le luci altalenanti di una vita. Il retroterra, che mi precede e sostiene pericolosamente, non lo puoi conoscere. Solo una frazione può essere sfiorata dallo sguardo ancora vivo, ma sarà la conoscenza irriflessa, leggera e sviante dell'attimo.

A me forestiero arrivano in dono da questa città solitudine e ferocia. Non so a quale versante del mare appartengo, non lo so, non mi importa, perché l'essenziale non è il versante, il lato – in cui ci troviamo – della figura, l'essenziale è che i due versanti appartengono allo stesso mare come due lati alla medesima figura, la figura dell'umano. Non so a quale riva appartengo, oppure sì, appartengo ad un'altra riva, come tu appartieni ad un'altra riva, e perciò entrambi apparteniamo ad un'altra riva, e questo ci unisce. Mio malgrado, mi ritrovo rivale di gente che non conosco e a cui non voglio fare del male.

Essere considerati diversi è una violenza: atmosfere vengono scheggiate, seguono allontanamenti corporei. Il silenzio assordante dell'indifferenza o il fragore schiamazzante ed umiliante della percossa fisica: entrambe le possibilità non sono state risparmiare. Quotidianamente umiliato, picchiato, offeso e deriso a causa di un cognome non conforme alla lingua di questa città. Pugni, calci, sputi e molto altro costituiscono il ricco repertorio di ciò che ho subito, senza che nessuno mi difendesse.

C'era una volta il proprietario di un'osteria. Insinuò che andassi in giro con un coltello. Ero solo un bambino, non sapevo neppure tagliare il pane.

Come sai, o forse hai inteso nel corso di un'esistenza non infame, un momento della storia è qualcosa che ha senso nella vita di un uomo, ed un singolo frammen-

to di questo naufragare è funzionale ad una valutazione che può essere però infame. Quanto questa singola, minuscola infamia possa essere tragica un uomo può saperlo. È il profumo di un fiore amaro, il quale lascia dietro sé il ricordo deluso di un possibile prato, in cui, come i fili dell'erba, si è tutti uguali.

Mi ricordo il giorno in cui pisciarono su un mio cappello, giallo, lasciato malauguratamente solo. Stropicciato come il corpo dalle percosse, zuppo come il cuore, lo trovai ed abbandonai. Ero solo un bambino, nato su di un pezzo di terra, parte della stessa terra, ma con un nome diverso.

Alcuni bambini pensano che tutti i forestieri siano indiani. Devono averglielo insegnato i genitori. Fanno bene. È vero, sono indiani. Ma l'aver compiuto due passi per le strade di questo mondo, piuttosto che rimanere barricato nella mia tenda indiana, fa di me un forestiero? Non sono forse forestieri a sé stessi gli appartenenti a questa tribù barricata in città?

Da bambini ci sentiamo uguali agli altri, non ci accorgiamo di essere considerati diversi. Discriminare non è considerare l'altro inferiore, ma considerarlo diverso. Mi sento uguale agli altri, ma gli altri mi considerano diverso: questa è la logica paradossale e contraddittoria della strana intolleranza che abita in città. Eppure all'ingresso c'è scritto «Città dell'allegria». La loro logica è contraddittoria solo sul piano teoretico, perché in quello reale si tramuta in violenza. Cosa c'è di più reale della violenza? Ti fa ricordare di essere al mondo, ti fa ricordare che gli oggetti e le persone possono essere ostili, anzi, lo sono in maniera costitutiva.

Il malanimo, l'inimicizia che attraversa l'umano come il soffio primigenio quando diede vita, rende la coscienza quotidiana straripante di un solo dubbio, capace nella sua singolarità di tracimare rispetto agli angusti spazi del pensiero diurno: da dove tale schiaffeggiante malevolenza? Quel soffio, narrato con facilità eccessiva come dono magico e leggero, è forse la strenna ubriaca del fiato divino. Non respiro, ma esalazione che ha reso il fango animale, piuttosto che anima.

UN ESTRANEO

C'era una volta un ricordo, ed uno spazio in cui credeva di pensare, dove parole ed immagini si muovevano liberamente, combinandosi secondo insolite e coloratissime affinità. Sono passati molti anni, ed un dubbio si è insinuato: ha l'impressione che forme e discorsi dati si siano sostituiti all'originale creazione di un tempo. È un dubbio balzano, non è possibile che la memoria sia diventata una serie di figure date. Nondimeno, durante le conversazioni, gli sembra di ripetere cose fino alla nausea ripetute, ma, se non le replica, ai suoi ascoltatori viene il voltastomaco. Provano stranamente repulsione per ciò che non dovrebbe dare rigurgiti. Per essere capito deve attingere ad un bagaglio di ricordi non suoi che sembrano suoi, o forse lo sono realmente. Per comunicare deve essere sintonizzato su di un immaginario dato, parlare la sua lingua in un linguaggio non suo, che ora è suo, o lo è sempre stato. C'era una volta un ricordo, seguito poi da uno strano dubbio, che alla fine si è dissolto, e ne è lieto.

NOTTE

Di notte può accadere di proseguire il cammino alcuni metri sotto il livello del mare. Non troppo in basso, la misura che tende la caviglia fino al crampo. In giro soli scampoli adombrati da fari sfortunati. In queste notti tragitti vuoti, poche le auto disposte con garbo ai lati. Qualche autocarro è appoggiato di sghembo, ma è un riposo troppo breve per il viaggiatore.

Di notte può accadere di pensare alle notti: in quel momento non puoi uscirne, e la tenebra si fa nera di nero che ingoia. Puoi torcerti, buttarla giù, arroventarla con la tua difesa. Ti ingoia il nero che ingoi e tenti di soffocare nel conato secco. Di notte quel conato si lega ad un brivido infinito. Vorrebbe la gola stritolata dita amiche senza vergogna di altre dita per quel che fanno. Ma costui – il nostro protagonista – cammina che non si vede, su sentieri verso cui le finestre volgono le spalle a sbarre, verso plaghe inabitate, senza mani calde e dalla fatica lavorate. Eppure le porte non sono chiuse, non ve ne sono.

Di notte può accadere che la mattina non si riveli: spesso si schianta partendo a tuffo dal ponte di un'autostrada. Non è un volo d'angelo, ma un tuffo tuffato perché di notte sempre non vi sono angeli nello schianto della morta mattina. Può anche accadere di tornare a casa, non schiantarsi ma abbandonarsi ad un continuo cedimento. Non so, costui, che via abbia percorso, ma ha udito, sommesso, da un giardino del giorno che piove: «Qui è solo l'allegria».